

Credit fuori da Mediobanca? L'Iri: «Prima di vendere si deciderà sulle azioni» L'Iccri esplora l'«affare Imi»

FRANCO BRIZZO

ROMA. «Prima che il Credito italiano vada sul mercato è possibile che avremo concordato con il governo indirizzi più esatti sulla partecipazione della bin in Mediobanca. Lo ha dichiarato ieri Corrado Fiaccavento, consigliere di amministrazione dell'Iri. «Per quanto riguarda la posizione in Mediobanca - ha detto Fiaccavento - ci adegueremo agli indirizzi che il governo vorrà dare. Si tratta di indicazioni che possono maturare, secondo il consigliere dell'Iri, anche mentre vengono perfezionati i passaggi preliminari per la privatizzazione. Ma il giorno prima di vendere tutto dovrà essere chiaro. Il Credito può essere valutato con e senza la partecipazione in Mediobanca (8,81%, ndr) e poi decidere solo al momento della conclusione se includerla o meno. Noi non abbiamo commissionato ancora la valutazione. Abbiamo solo affidato alla Merrill Lynch il compito di assistere in tutte le operazioni di vendita».

La partecipazione del Credit in Mediobanca pone il problema dei nuovi equilibri nel patto di sindacato che governa l'istituto di via Fiodrammatici. «Su tutto decide il governo», ha notato Fiaccavento. «La presenza paritetica pubblica e privata in Mediobanca è una cosa che ha formato oggetto di direttive governative e parlamentari in passato e quindi presenta profili di politica economica generale, cioè di equilibri del mercato, che trascendono in una qualche misura la competenza del consiglio di amministrazione dell'Iri. Noi non abbiamo pregiudizi. Se si decide di cedere il Credit senza la partecipazione in Mediobanca probabilmente quell'8,8% rimarrebbe nelle mani dell'Iri o di istituti pubblici». Quanto al problema dell'eventuale lancio di un'offerta pubblica di

acquisto sul Credit, in seguito alla vendita, Fiaccavento ha notato che «l'opa dipende dall'esistenza o meno di un nuovo azionista di maggioranza. Il che è molto probabile. Non un unico azionista - ha spiegato Fiaccavento - ma un insieme di azionisti con un patto di sindacato».

IMI-CASSE. Le casse di risparmio aderenti all'Iccri intanto vogliono vederci più chiaro per la partecipazione del loro istituto di credito all'acquisizione dell'Imi. A questo scopo ieri il consiglio d'amministrazione dell'Iccri ha affidato al suo presidente Gianguido Sacchi Morsiani un mandato esplorativo su almeno tre punti, riferiti all'uscita dalla riunione dal presidente della Cassa di risparmio di Venezia Giuliano Segre: «il mandato riguarda la determinazione del prezzo, i rapporti futuri con l'Imi e il patto sociale con la Cariplo». Su questi argomenti Sacchi Morsiani dovrà riferire agli associati in un consiglio d'amministrazione convocato per il prossimo 4 novembre. Una scadenza quest'ultima che sembra allontanare i tempi di chiusura di un'operazione che, solo due settimane fa, sembrava sul punto di essere chiusa.

L'ipotesi di lavoro più accreditata prevede che l'Iccri affianchi la Cariplo nel rilevare una quota consistente all'interno del 50% dell'Imi messo in vendita dal Tesoro. Questo progetto presenta alcune incognite legate al prezzo di acquisto, dato che in caso di partecipazione paritaria con la Cariplo, l'Iccri dovrebbe sborsare almeno 1.300-1.500 miliardi come la banca milanese. Un'eventualità che richiederebbe una forte ricapitalizzazione (la liquidità dell'Iccri ammonta a soli 500 miliardi) che molti istituti osteggiano.

Lo scandalo di Tangentopoli mette a nudo la debolezza delle strutture del sistema Fallimenti a catena in arrivo?

Le classifiche di «Costruire» Gravi perdite nel pubblico, coop sotto-capitalizzate, troppo piccoli i privati

Commesse pubbliche -30% Imprese edili al collasso

Il sistema che ha retto il mondo delle costruzioni fin qui è giunto «a fine corsa». Lo scandalo delle tangenti ha accentuato il blocco degli appalti pubblici, caduti del 30% in pochi mesi. Il settore si avvia alla peggiore recessione dal dopoguerra. Per molte imprese sarà il fallimento; altre saranno rilevate da concorrenti più forti. Queste le indicazioni per il '92 delle classifiche del mensile «Costruire».

DARIO VENEZONI

MILANO. Contrariamente a quanto avviene in tutto il mondo industrializzato, in Italia le maggiori imprese di costruzione nel 1991 hanno ridotto a vantaggio di una miriade di società medio-piccole che lavorano spesso ai confini del «sommerso». L'esplosione dello scandalo delle tangenti, con il conseguente tracollo delle commesse pubbliche, ha fatto il resto: tutto il comparto è oggi in crisi, e un intero sistema è giunto al capolinea.

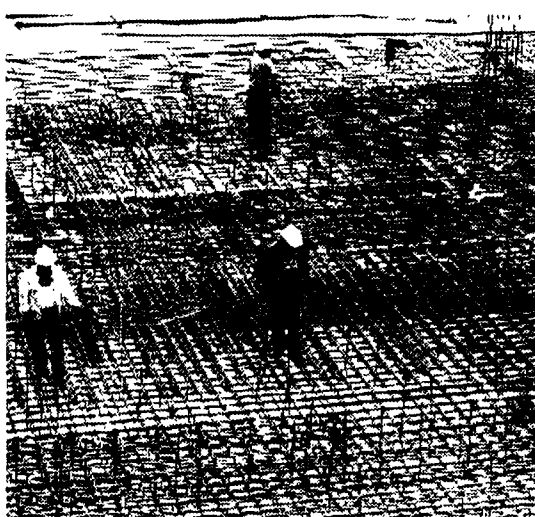
Per le imprese di costruzioni più deboli si apre la prospettiva del fallimento o della perdita di autonomia. Di certo dopo anni e anni di artificiale staticità il panorama del settore si avvia a registrare bruschi e impensabili mutamenti.

Questa è la fotografia del mondo delle costruzioni che esce dall'annuale classifica pubblicata dal mensile specializzato «Costruire», in edicola dal prossimo 5 novembre. Giunte all'ottava edizione, le classifiche di «Costruire» colgono l'atti-

mo precedente la catastrofe. E c'è da essere sicuri che ancora per i prossimi mesi il fascicolo costruttivo, così come nel recente passato, la guida per tutti coloro che vorranno capire quanto si muove - o comunque si è mosso - nell'universo di Tangentopoli.

Fochissimi sono i mutamenti intervenuti in questi 8 anni nei primi posti delle graduatorie di settore. E oggi sappiamo anche perché. La ragione sta nel patto sparitario dei grandi appalti pubblici che legava le maggiori imprese, una sorta di «manuale Cencelli» dell'appalto che tendeva obiettivamente a lasciare inalterati i rapporti di forza relativi tra i concorrenti.

In questo contesto saltano all'occhio soltanto le eccezioni: come quella costituita dalla ditta Pizzarotti, quattordicesima nella graduatoria '91, balzata quest'anno al quinto posto. Senza ricordare la fin troppo nota di casa nostra, varrà il proposito citare le inchieste in corso in Francia a proposito delle procedure utilizzate dalla



I primi 50 costruttori italiani realizzano infatti solo il 9,5 per cento del fatturato globale. In Francia in Gran Bretagna e in generale nei paesi più industrializzati le prime 50 coprono abbondantemente oltre la metà del mercato. E' evidente che i colossi stranieri proprio per la loro dimensione hanno una forza finanziaria che gli italiani si sognano.

società per assicurarsi certi appalti pubblici (tra gli altri quello di una stazione del treno superveloce Tgv).

L'impressione è che all'improvviso si veda come quella che eravamo abituati a considerare la realtà del settore delle costruzioni altro non era che la rappresentazione di un gioco di ombre cinesi, dietro il velo del sistema delle tangenti. E davvero c'è da preoccuparsi per le prospettive, ora che il sistema è messo alle corde.

L'associazione dei costruttori, l'Ance, parla di una flessione degli investimenti negli ap-

palti pubblici nell'ordine del 30%. Se così fosse si tratterebbe della peggiore recessione dalla fine della guerra. I lavori pubblici, che valevano l'anno scorso circa 35.380.000 miliardi, potrebbero fermarsi quest'anno a 25.000, o anche meno. Per un gran numero di imprese già alle prese con una gravissima crisi finanziaria potrebbe essere semplicemente il colpo di grazia, che potrebbe spianare la strada a una campagna di acquisizioni a prezzo di realizzo da parte dei più forti, o più probabilmente da parte dei colossi stranieri.

Il sistema che ha retto il mondo delle costruzioni fin qui è giunto «a fine corsa». Lo scandalo delle tangenti ha accentuato il blocco degli appalti pubblici, caduti del 30% in pochi mesi. Il settore si avvia alla peggiore recessione dal dopoguerra. Per molte imprese sarà il fallimento; altre saranno rilevate da concorrenti più forti. Queste le indicazioni per il '92 delle classifiche del mensile «Costruire».

Eppure non basta essere grandi. Le classifiche di «Costruire» ricordano che per esempio nel caso dell'Intecsa si sono unite «due debolezze in seno a un gruppo pubblico ormai privo di bussola». L'Italimpianti da sola, che pure era al vertice della graduatoria delle società di ingegneria con oltre 2.400 miliardi di fatturato, ha accusato nel '91 oltre 348 miliardi di perdita netta, addebitabili in massima parte ad alcune controllate.

In generale le imprese pubbliche sono quelle che denunciano le perdite maggiori, mentre quelle cooperative sono tra le meno capitalizzate. Ma anche tra i privati non sono certo rose e fiori. Nel comparto dei produttori, per esempio, l'italo-giapponese Fiat Hitachi, scesa in un anno dal 7 al 6 posto in classifica, denuncia perdite per oltre 12 miliardi. E nelle costruzioni la Torno (undicesima nel '91, tredicesima quest'anno) ha preso la bellezza di 35 miliardi e mezzo. Prima della bufera. Cosa accadrà alla fine di quest'anno?



Una proposta di legge del Pds Ecco la «nuova» scala mobile

PIERO DI SIENA

ROMA. Si potrebbe chiamare, parafrasando un'espressione in voga nel dibattito politico, «la scala mobile che non c'è» la voce della redistribuzione che il Pds propone di istituire per legge. Infatti, a differenza del «vecchio» meccanismo della contingenza, l'incremento indicizzato delle retribuzioni illustrato ieri al gruppo della Camera dei deputati del Pds in particolare da Giorgio Ghezzi e Piergiorgio Alleve - il giurista bolognese consulente della Cgil che ha collaborato alla stesura della proposta - viene assorbito dai rinnovi contrattuali, salvo diversa disposizione da parte dei contratti stessi.

«Noi - dice Ghezzi - abbiamo tenuto conto del dibattito tra i sindacati avvenuto in questi mesi e del primato che essi hanno voluto assegnare alla contrattazione. E la nostra proposta si è ispirata a questa discussione». Ma vediamo la più da vicino la proposta del Pds. Come aveva anticipato Ghezzi, che ne è il primo firmatario, qualche settimana fa all'Unità, una quota della retribuzione (ora fissata a 1.200.000 mensili per gli stipendi fino a 2 milioni, a 1.500.000 per quelli fino a 3 milioni, a 1.700.000 per quelli oltre i 3 milioni) alla fine di ogni anno aumenta automaticamente di una cifra pari «al prodotto» di tale quota per «una percentuale risultante dalla somma del tasso di inflazione e del tasso di incremento della produttività media oraria verificatasi nei dodici mesi precedenti». Questo nuovo istituto, che viene definito «adeguamento stipendiale annuale», comporta, ad esempio, che in presenza di un tasso di inflazione reale del 5% e ad un incremento di produttività dell'1,5%, per una retribuzione fino a 2 milioni vi è un aumento di 78.000 lire all'anno. Per l'anno successivo la parte dello stipendio indicizzato diventa 1.278.000 lire.

Si tratta di un sistema che, soprattutto per le retribuzioni più basse, garantisce un grado di copertura addirittura superiore alla «vecchia» scala mobile. La novità, che come dice Alleve rende inconfondibili i due istituti,

consiste appunto nel fatto che gli aumenti indicizzati non si aggiungono ai contratti ma sono assorbiti da questi. «In effetti - afferma Alleve - il fatto che gli incrementi retributivi avvenivano per tre vie (scala mobile, contratto nazionale e contrattazione integrativa) crea un gioco d'interdizione che ha logorato tutti e tre gli strumenti. E infatti la scala mobile ormai non copriva che solo il 45% della retribuzione». Tuttavia la presentazione di questa proposta di legge, ha ricordato Ghezzi, non sostituisce i disegni di legge del Pds sulla proroga della scala mobile per il 1992, né è in contraddizione con le cause promosse dalla Cgil per il pagamento dello scatto di maggio.

I presentatori ritengono estremamente realistica la loro proposta. «Se qualcuno pensa che noi siamo eccessivi - dice Fabio Mussi, portavoce dei gruppi parlamentari del Pds sui problemi del lavoro - si ricordi che questo governo sta attuando un vero e proprio massacro del salario. Se tutto dovesse continuare come ora nel giro di un anno le retribuzioni perderebbero il 10% del loro valore. Ammesso che il tasso di inflazione resti al 5%. Quindi si tratta solo di un ragionevole ammortizzatore di fronte a un taglio mai visto dei redditi da lavoro dipendente. Antonio Pizzinato, infatti, ricorda che nel pubblico impiego - fatto senza precedenti - quest'anno diminuiranno addirittura i salari nominali. E Ghezzi si sofferma sui 9-10 milioni di lavoratori delle piccole imprese con scarsa o nulla copertura contrattuale, sul blocco dei contratti pubblici, sul fatto che «l'accordo del 31 luglio ha compromesso almeno politicamente la contrattazione aziendale».

Gavino Angius, della segreteria nazionale del Pds insiste invece sul fatto che il partito su questa proposta intende condurre non solo una iniziativa parlamentare ma un'autonoma azione capillare di massa, «perché - egli afferma - l'accordo del 31 luglio è ormai politicamente superato, ma i lavoratori la scala mobile l'hanno comunque perduta».

Fiom Piemonte Cremaschi entra in segreteria

TORINO. Il direttivo piemontese della Fiom ha approvato ieri a larghissima maggioranza la cooptazione di Giorgio Cremaschi, il leader di «Essere sindacato» sulla cui mancata conferma negli organi dirigenti nazionali era sorta una delle più vivaci polemiche dopo il congresso Cgil. Designato col consenso di tutte le componenti, Cremaschi è stato eletto nel direttivo regionale con voto palese all'unanimità e nella segreteria con una votazione segreta che ha dato il seguente risultato: 54 favorevoli, 5 contrari, 2 astenuti.

Olivetti Mobilità anche verso il parastato

ROMA. Il caso Olivetti Crema è tornato ieri al ministero del Lavoro mentre i lavoratori presidiavano il municipio di Crema. Il ministro Crisoforo ha spiegato ieri di aver predisposto alcuni emendamenti al decreto legge sul passaggio alla pubblica amministrazione di 1.500 dipendenti (mille dell'Olivetti) di aziende in difficoltà. La principale novità riguarda la possibilità di accedere non solo al pubblico impiego ma anche agli enti locali, cioè al cosiddetto parastato.

PIRELLI. Nulla di fatto invece all'incontro a palazzo Chigi sulla vertenza Pirelli, in particolare sul destino di Villafraanca che l'azienda vuol chiudere. Il negoziato riprenderà il 28: nel frattempo il governo dovrebbe predisporre, d'intesa con sindacati e Regione Sicilia, un piano di reindustrializzare dell'area.

Ai lettori Oggi, per assoluta mancanza di spazio, la pagina della Borsa non viene pubblicata. Ce ne scusiamo con i lettori.

Rallenta la produzione dell'industria dolciaria. Preoccupazione per la campagna di Natale Il giudizio di un imprenditore: «Si stanno modificando le abitudini dei consumatori»

La crisi mette a dieta i golosi

Vanno in crisi anche i golosi: rallenta infatti la produzione dell'industria dolciaria. La previsione è di un aumento tra l'1 e il 2% rispetto al 2,9% dell'anno scorso. Parla un operatore: «Si stanno modificando le abitudini degli acquirenti». Calano le vendite delle torte. Preoccupazione per la «campagna» di Natale. La lira debole aiuta l'export ma anche all'estero consumi deboli.

MICHELE URBANO

MILANO. Anche i golosi stringono la cinghia. Lo confermano gli ultimi dati forniti dal centro di ricerca e documentazione del Miad (una delle più grandi rassegne fieristiche del settore). Nel secondo semestre '92, il periodo tradizionalmente più ricco per l'industria dolciaria, gli ordini stanno calando. Il pericolo? C'è aria di Natale magro e di panettoni leggeri. E quel che è peggio, i vantaggi indotti dalla svalutazione della lira rischiano di essere annullati dalla sta-

si dei consumi che si registra, oltre che in Italia, in Francia e Germania e Usa.

Spiega Giuseppe Cantù, 43 anni, titolare di un'azienda di Segrate (Milano) - «40 dipendenti per un giro d'affari di oltre sette miliardi» - che crea dolcemente industriali: «Rispetto all'anno scorso, complessivamente, i livelli di produzione sono analoghi. Ma non tutti gli articoli hanno la stessa tenuta. Ad esempio, mentre non abbiamo nessun problema per biscotti e brioches, vediamo

diminuire gli ordini di torte. Viviamo una situazione di stabilità rallentata. E questa è un'opinione di molti altre aziende del settore con cui sono in contatto».

La spiegazione degli addetti ai lavori è socio-economica: la prima colazione si è ormai profondamente radicata nelle abitudini dei consumatori e nessuno vi rinuncia; la torta dolce, invece, a essere un simbolo confinato nel regno del superfluo, un prodotto legato soprattutto alle ricorrenze: compleanni, onomastici, etc.

Per un settore tradizionalmente florido e molto orientato nei suoi diversi segmenti alle esportazioni - classico l'esempio dei produttori di macchine per l'industria dolciaria che fino a due anni vendevano all'estero fino al 90% della loro produzione - le previsioni degli analisti del Miad non sono molto rosee. Sottolineato «il clima di estrema incertezza,

calcolano che il '92 globalmente chiuderà con incrementi sensibilmente inferiori a quelli raggiunti nel '91. Discorso che tradotto in cifre significa (in termini di quantità) aumenti tra l'uno e il due per cento contro una crescita, l'anno scorso, del 2,9%.

All'origine di tutti i guai c'è il freddo vento della crisi che ha cominciato a soffiare sulle famiglie e tiene lontano le mani dal portafoglio. «Il crescente aumento dei costi e la contrazione del potere di acquisto agiscono da freno sia sui ritmi di produzione che sull'andamento delle vendite. E ciò in uno scenario di generale disorientamento e di dilagante pessimismo». I consumatori, insomma, si fanno sempre più prudenti. Con un rischio per il settore: che il clima di recessione ipotetici pesantemente «l'operazione Natale», una campagna che da sola può determinare il sapore e il colore dei bilanci di molte aziende.

Ribadiscono gli esperti del Miad: «Il secondo semestre dell'anno, che rappresenta tradizionalmente il periodo di vendite più significativo per il settore, sta risentendo pesantemente della congiuntura negativa in atto come l'andamento degli ordini ha evidenziato».

Insomma, tempi duri per i golosi. E non solo quelli italiani. Pare proprio che ora, anche all'estero, si faccia della dieta improvvisata virtù. E così anche i vantaggi provocati dalla lira leggera si stemperano. Ma non tanto da rinunciare almeno alla speranza. L'azienda di Giuseppe Cantù vende soprattutto sul mercato italiano. Ma nell'epoca del supermarko e con il dollaro che schizza ogni giorno all'indietro qualche pensiero lo sta facendo «stare i mercati esteri ora uno sguardo attento lo merita. Indubbiamente, la svalutazione è un bel incentivo. D'altra parte, di questi tempi è meglio guardarsi attorno, no?».

CHE TEMPO FA

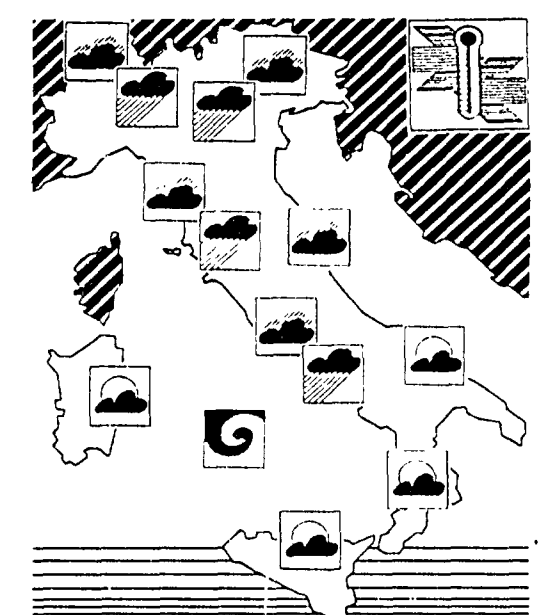


Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: anche la giornata di ieri è stata caratterizzata da pesanti condizioni di maltempo specie al Nord e al centro. Se proprio non vogliamo classificare il tempo di questo ottobre come eccezionalmente perturbato e soprattutto piovoso possiamo senz'altro affermare che il maltempo ha notevolmente oltrepassato i limiti della normalità per questo scorcio stagionale. Ora, tuttavia, sembra che la situazione meteorologica voglia gradualmente orientarsi verso il miglioramento. L'aria di bassa pressione e le perturbazioni in essa insorte che nei giorni scorsi ha stazionato sulla nostra penisola, si sposta verso levante o contemporaneamente l'anticiclone atlantico sembra voglia estendersi verso il Mediterraneo e verso l'Italia. Se questa tendenza sarà confermata avremo nei prossimi giorni il blocco di nuove perturbazioni atlantiche che attualmente sono insorte nella depressione dell'Europa nordoccidentale.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature.

TEMPERATURE ALL'ESTERO. Table with columns for city and temperature.

ItaliaRadio Programmi. A list of radio programs including news, music, and cultural content.

PUntà Tariffe di abbonamento. A table showing subscription rates for different regions and advertising rates.